Un grande laboratorio di linguaggi.

LA STAMPA

Anche questo è RAI Di tutto, di più.

ANNO 132. N. 302. MARTEDI' 3 NOVEMBRE 1998

L. 1.500 (*)/ L. 2.500 CON SPECCHIO. (AL SABATO ABBINAMENTO OBBLIGATORIO TRANNE CHE IN PIEMONTE, LIGURIA E VALLE D'AOSTA)

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, V. MARENCO 32, TEL. 011.6568111. FAX 011.655306; ROMA: V. BARBERINI 50, TEL. 06.47661. FAX 06.486039; 06.484885; MILANO: P.ZZA CAVOUR 2, TEL. 02.762181. FAX 02.780049. ABBONAMENTI: 10121 TORINO, V. ROMA 80, TEL. 011.56381. FAX 011.5627958. ITALIA 6 NUMERI (C.C. POST. 950105) CONSEGNA DEC. POSTA ANNO L. 308.000; ESTERO L. 677.000. ARRETRATI L. 3.000. USA: LA STAMPA (USPS 684-930) PUBLISHED DAILY IN TURIN ITALY, $ USA 600 YEARLY. PERIODICALS POSTAGE PAID AT L.I.C. NEW YORK AND ADDRESS MAILING OFFICES. SEND ADDRESS CHANGES TO LA STAMPA C/O SPEEDIMPEX USA INCORPORATION - 3502 48TH AVENUE - L.I.C. NY 11101 - 2421. www.lastampa.it

(*) PREZZI «TANDEM»: L. 1.800, E A RICHIESTA ANCHE «IL MATTINO DELL'ALTO ADIGE»; L. 1.700, E ANCHE «IL CORRIERE». A RICHIESTA CON MARKET A L. 3.000. ESTERO: AUSTRALIA $ A. 4.00; ARGENTINA Pesos 4; AUSTRIA SC. 26; BELGIO FB. 75; BRASILE Brl 4,20; CANADA $ C. 3; CIPRO Cyp. 1.10; CZ- KCS 56; DANIMARCA KR. 15; EGITTO E.P. 8; FINLANDIA FMK 10; FRANCIA FR. 12; GERMANIA D.M. 3.50; GRECIA DR. 500; INGHILTERRA P. 1.30; LUSSEMBURGO FL. 75; MALTA Cents 50; MESSICO NS 10; NORVEGIA KR. 15; OLANDA FL. 4; PORTOGALLO Cont. Esc. 350; SPAGNA Pts. 250; CANARIE Pts. 300; SVEZIA SKR. 15; SVIZZERA FRS. 2.80; CANTON TICINO FRS. 2.50; UNGHERIA HUF 250; USA $ 2.50. SPED. IN A. P. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - TO

CONCESSIONARIA PUBBLICITA': PUBLIKOMPASS SPA: 20123 MILANO, VIA CARDUCCI 29, TEL. 02.24424.611, FAX 02.24424.490. 10126 TORINO, C. M. D'AZEGLIO 60, TEL. 011.6665211. FAX 011.6665300. TARIFFE: MODULO MM 45X30; FESTIVI, POSIZIONE O DATA RIGORE TARIFFA IN PARENTESI. OCCASIONALI L. 1.500.000 (1.800.000), COMM.LI L. 1.400.000 (1.680.000), SABATO L. 1.600.000, RIC. PERS., IL VENERDI', L. 1.250.000 (1.500.000), VENERDI' + SABATO L. 1.700.000, VENERDI' + DOMENICA L. 1.550.000; FINANZIARI E LEGALI L. 1.300.000 (1.560.000), NECROLOGI L. 16.000 LA PAROLA (FAMIGLIA 12.500); ANNIVERSARI E RINGRAZIAMENTI L. 15.000. PIU' IVA. IL GIORNALE SI RISERVA DI RIFIUTARE QUALSIASI INSERZIONE

81103 9 771122 176003

«Illegittimo annullare le dichiarazioni non ripetute in aula». Tangentopoli, duello per la commissione

E' scontro aperto sui pentiti

Sul 513 la Consulta dà ragione ai magistrati

TRAPPOLA PER I REFERENDUM

RISOLTO, pur tra contrasti, il problema dell'articolo 513 e del ruolo dei pentiti nei processi, la Corte costituzionale ha davanti a sé l'altra grande questione dei referendum elettorali.

Da un «sì» o un «no» dei giudici di Palazzo della Consulta, prima ancora che da quelli degli elettori, dipende tutto il futuro prossimo della politica. Se ci saranno i referendum, infatti, e fino a quando non ci saranno, ogni tentativo serio di riprendere il confronto sulla legge elettorale e sulle riforme istituzionali dovrà sottostare a un rinvio.

Quando decide sull'ammissibilità di un referendum, la Corte, con le sue sentenze, introduce dei criteri. Oltre a quelli più generali di «chiarezza, univocità e omogeneità» dei quesiti, il criterio più importante, finora, era stato che chi proponeva un referendum doveva preoccuparsi, in caso di vittoria dei «sì» e di abrogazione, di lasciare in piedi un pezzetto di legge applicabile e adatto comunque a funzionare. Questo, per i referendum elettorali. E in base a questo erano stati ammessi i precedenti referendum di Segni del 1991 e '93.

Ma un anno fa una nuova sentenza (la numero 36 del '97), di cui si torna molto a parlare in questi giorni, ha respinto una proposta legata all'affollamento pubblicitario sulle reti Rai, con il motivo che, ritagliando in parte il testo di una legge, senza puntare ad abrogarla del tutto, il referendum avrebbe potuto avere effetti «manipolativi».

Naturalmente, nessuno fa pronostici sulla prossima decisione della Corte. Ma c'è chi dice che questa sentenza, nata da una richiesta tutto sommato secondaria, sembrerebbe fatta apposta per cassare i quesiti, necessariamente «manipolativi», di Di Pietro e dei suoi alleati.

IL LEADER PPI MARINI

«Ma la riforma elettorale non basta»

ROMA. Franco Marini, leader del Ppi, accoglie con favore la proposta di una riforma elettorale che eviti il referendum. Ma non basta, dice: ci vuole una Grande Riforma, bisogna ripartire dalla Bicamerale.

Martini A PAG. 3

IL PROFESSOR SARTORI

«Quella di Amato è un'idea orribile»

ROMA. «Il ministro Amato vuole abbinare doppio turno ed elezione diretta del premier: un'idea orribile e pericolosa», dice il costituzionalista Giovanni Sartori (foto). «Avrà sicuramente un obiettivo intelligente, ma non capisco quale».

Tiberga A PAG. 3

ROMA. E' di nuovo guerra tra politici e magistrati (e tra pm e avvocati, o «garantisti» e «giustizialisti», in seno allo stesso Parlamento). E di nuovo il motivo del contendere è l'art. 513 del codice di procedura penale, «controriformato» dalla Corte Costituzionale che ha accolto le eccezioni di incostituzionalità presentate dai magistrati di tutt'Italia. La Consulta ha stabilito che è «illegittimo annullare le dichiarazioni non ripetute in aula», bocciando così una delle norme nodali che interessano da vicino i processi di mafia (per i pentiti) e di corruzione.

Intanto, il filo del dialogo sulla riforma elettorale, appena riannodato da D'Alema e Berlusconi, rischia già di strapparsi davanti alla babele delle posizioni delle forze politiche. Oggi, alla Camera, si torna a discutere sulla istituzione di una commissione d'inchiesta su Tangentopoli; ed è subito duello. Anche sul cammino delle riforme il governo si scontra con lo scoglio giustizia.

Bianconi, Bruzzone, Colonnello e Masci ALLE PAG. 2, 3 E 6

I LUPETTI DELLA POLITICA

ROMA

QUANTO è bella giovinezza (che si fugge tuttavia!).

Così, chi vuol essere lieto del progetto di legge sulle politiche giovanili, annunciato ieri dal ministro della Solidarietà sociale Livia Turco, ne sottolinea l'articolazione democratica, con tanto di «parlamentino», lo sforzo di flessibilità negli organi di governo, l'obiettivo di «valorizzare i talenti e sollecitare la creatività», come ha osservato la stessa madrina, di un universo

Filippo Ceccarelli

CONTINUA A **PAG. 6** PRIMA COLONNA

Elezioni decisive per l'impeachment

L'America oggi vota il destino di Clinton

Determinante l'affluenza alle urne
Il Presidente sollecita neri e ispanici

WASHINGTON. Oggi gli americani votano nelle elezioni di medio termine per rinnovare tutta la Camera, un terzo del Senato e due terzi dei governatorati. E la scarsa affluenza alle urne - quasi certamente al di sotto del 40 per cento - è l'handicap più serio dei democratici. Per questo il partito del Presidente ha fatto uno sforzo senza precedenti, ricorrendo anche agli appelli dallo spazio di John Glenn, il senatore-astronauta dell'Ohio che lascia il suo seggio dopo 24 anni.

L'ultimo sondaggio Cnn-Usa Today dà i democratici in vantaggio (49% a 45%). E i più ottimisti nel partito di Clinton non escludono di poter strappare ai repubblicani la maggioranza alla Camera. Ma l'esito del voto si gioca su una manciata di seggi. Per questo l'affluenza rischia di essere decisiva, più che la vicenda Lewinsky e gli altri temi. Del resto, spiegano i politologi, le cose vanno bene, l'economia continua a tirare, non ci sono grosse crisi internazionali. Lo status quo è favorito.

Di Robilant A PAG. 7

IL GIORNO DELLA VERITA'

Ma a Bill basta un pareggio

NEW YORK. Secondo gli ultimi sondaggi il risultato più probabile è una modesta avanzata repubblicana. Uno scenario favorevole a Clinton: i suoi rivali non avrebbero la forza sufficiente per portare avanti l'impeachment.

Romagnoli A PAG. 7

Intervista al ministro: la ripresa è possibile

Ciampi: «Io, D'Alema e il capitalismo»

LE NOTIZIE

LONDRA NELL'EURO

Blair a Schroeder «Siamo decisi a entrare nella moneta unica»

di **Fabio Galvano A PAGINA 18**

STUDENTI INDAGATI

Roma, 41 dal giudice per l'occupazione del liceo «Tasso»

Amabile e Mancini A PAGINA 13

SCIPPO ALLA LOLLO

Due finti ammiratori le rubano gioielli e agende a Monaco

di **Rodolfo Calò A PAGINA 17**

ROMA. La ripresa è nelle nostre mani; le tasse scendono, l'occupazione riparte. Ci vuole fiducia. Parola di Carlo Azeglio Ciampi, superministro dell'Economia, in una intervista alla Stampa, nel corso della quale aggiunge: «Il '98 era partito bene. Poi c'è stata una frenata, nonostante la pressione fiscale, e lo vedrete con i dati di fine anno, sia scesa. E non di poco. Così siamo stati costretti a rivedere le stime della crescita. C'è stato uno sfilacciamento, un venir meno della fiducia degli operatori, un calo delle aspettative. Qui torniamo al patto sociale: la ripresa è nelle nostre mani, perché credo che ci siano le premesse per la ripresa».

L'occupazione? «Proposte specifiche in questo campo le farà il ministro Bassolino. A lui la fantasia e l'entusiasmo non mancano di sicuro. In cifre assolute, mostra segnali di risveglio e, quel che conta di più, cresce nel Sud».

Bertone A PAG. 5

SETTEMILA MORTI NELL'URAGANO

Tragedia in Centro America, ora Mitch è sul Messico

MANAGUA. Settemila morti, interi paesi devastati e migliaia di senzatetto: questo il drammatico bilancio della furia dell'uragano Mitch in America Centrale (nella foto, un contadino tenta di mettersi in salvo con il suo pollo). E ora è il Messico ad essere in allarme per l'arrivo della tempesta.

Pantarelli A PAG. 9

PROPOSTA DI MESSORI

QUEL BEATO CHE TORINO DIMENTICA

ERA la metà degli Anni Cinquanta, quando Giulio De Benedetti realizzò una delle sue geniali «trovate»: quello *Specchio dei tempi* che, curato personalmente da lui, non solo finì per caratterizzare *La Stampa* ma, nei decenni di pubblicazione ininterrotta, ha costituito - e costituisce - una *summa* del «pensare comune» torinese. Ebbene, sabato scorso, una lettrice scriveva alla rubrica per un singolare quesito: l'ammiraglio Emilio Faà di Bruno era per caso parente di Francesco, beatificato giusto dieci anni fa da Giovanni Paolo II? Confesso di avere avuto un piccolo sobbalzo. Come autore di una biografia di quel beato nonché devoto della sua memoria, mi sono chiesto quali percorsi avessero condotto l'anonima signora a porsi una simile domanda e a rivolgersi poi non a una enciclopedia, ma alla rubrica del giornale. Come che sia, un'occasione da cogliere per i motivi che cercherò di dire. Ma non prima, ovviamente, di aver risposto al quesito.

Ebbene, sì: l'ammiraglio Emilio Faà di Bruno, medaglia d'oro, inabissatosi il 20 luglio 1866 davanti a Lissa con la corazzata Re d'Italia da lui comandata, era fratello di Francesco, la cui tomba è venerata a Torino, in Borgo San Donato. La chiesa in cui giace è conosciuta dai torinesi come «Santa Zita», dal nome della protettrice delle «serve» (il vero, dimenticato proletariato urbano dell'Ottocento), a beneficio delle quali il beato dedicò gran parte della sua instancabile opera caritativa. In realtà, il tempio fu costruito dal Faà sotto il titolo di «Nostra Signora del Suffragio», perché vi si pregasse in particolare per i caduti in tutte le guerre, di ogni nazione.

A questa devozione singo-

Vittorio Messori

CONTINUA A **PAG. 11** SESTA COLONNA

Progetto pilota a Torino: requisiti necessari tempo libero e un alloggio spazioso

Nasce l'asilo nido fatto in casa

Mamme senza lavoro pagate per ospitare i bambini

RIVISTA
il fisco
Campagna abbonamenti 1999
Gratis ultimo trimestre 1998
Abbonamento 1/10/98-31/12/99
oltre 10.000 pagine, 60 numeri
L. 460.000
Versamento con assegno bancario NT, o sul C/C postale n. 61844007 intestato a: ETI S.p.A.
Viale Mazzini, 25 - 00195 Roma
Informazioni:
Tel. 06.32.17.774 - 06.32.17.538
Fax 06.32.17.808 - 06.32.17.466
HOME PAGE "il fisco" - http://www.il fisco.it/
CEDOLA ABBONAMENTI
http://www.il fisco.it/cedolaab.htm
E-MAIL: mc9423@mclink.it
IN EDICOLA OGNI SETTIMANA A L. 11.000

TORINO. Cercansi mamme-casalinghe, disposte a trasformarsi in affettuose zie per un nugolo di bambini. E' l'appello che, presto, il Comune di Torino rivolgerà alle sue cittadine. Il progetto del micro-nido chez-vous è stata lanciato ieri dall'assessore all'Istruzione Paola Pozzi mentre illustrava le iniziative a favore dell'infanzia che il Comune sta per adottare grazie ai 14 miliardi stanziati dalla legge 285 del ministro Turco.

A Torino, come in buona parte delle città italiane, l'emergenza-nidi ha da tempo superato il livello di guardia: attese infinite, massiccio ricorso ai privati, tempi di trasferimento casa-asilo sempre più lunghi. La proposta di organizzare (per quattro ore) a casa delle mamme senza lavoro un nido a conduzione familiare vorrebbe essere un primo salvagente per le famiglie. Requisiti necessari? Un appartamento spazioso e mezza giornata libera. «Naturalmente - spiega l'assessore - l'appartamento verrà sottoposto a una visita Asl che lo giudichi idoneo ad ospitare bambini. Ma a quel punto il gioco sarà fatto: il Comune potrà erogare il sussidio alla famiglia».

I tempi del progetto sono quelli di qualsiasi iniziativa comunale: dopo l'okay del Consiglio ci vorrà quello della Giunta e a quel punto si potrà passare alla formazione della lista delle mamme-candidato. E accanto alla proposta del micro-nido familiare, sempre ieri e sempre in Sala Rossa, un altro assessore, Stefano Lepri (delega all'Assistenza) ha lanciato una iniziativa sullo stesso filone di aiuto all'infanzia, quella del «fratello maggiore». Spiega: «E' un progetto rivolto ai ragazzini in difficoltà: abbiamo deciso di farli seguire a domicilio da giovani volontari a cui garantire soltanto un rimborso delle spese».

Emanuela Minucci

Il piano Albania: impegnate per sei mesi polizia, Guardia di Finanza e marina

Agenti segreti italiani a Valona

Obiettivo: bloccare il traffico dei clandestini

ROMA. Sull'isolotto di Saseno, nella baia di Valona, si schiererà la polizia italiana: dovrà fermare gli scafisti. Nell'entroterra invece i nostri servizi segreti assicureranno un sostegno all'opera di prevenzione. I contenuti del patto anti-clandestini che sarà siglato con l'Albania la prossima settimana sono stati discussi ieri da D'Alema e Jervolino con il capo della polizia e i vertici militari.

Molinari A PAG. 15

OGGI

di Guido Ceronetti

Per le strade correvano a migliaia di migliaia le automobili, dando la caccia ai pedoni. Li schiacciavano, li riducevano in poltiglia, li spiaccicavano contro i muri delle case.

Hermann Hesse, *Der Steppenwolf* (Il Lupo della Steppa), 1927

Collezione Croci

Servizio clienti: 167-86.86.86 - www.salvini.it Salvini

La Corte Costituzionale modifica la norma che annullava le dichiarazioni (soprattutto dei pentiti) non ripetute in aula

513: «bocciato» il Parlamento

Maggioranza e opposizione: la Consulta fa politica

ROMA. Un terremoto. Una riforma della riforma che per il mondo politico (senza eccezioni o quasi) ha il peso di una «controriforma». Una decisione che taglia via un pezzo di legge e la sostituisce con una sentenza, pronunciata «in nome del popolo italiano» dal più alto e autorevole organismo di controllo. La Corte Costituzionale ha stabilito che una parte dell'articolo 513 del codice di procedura penale - quella che annullava le dichiarazioni fatte in istruttoria e non ripetute in aula dagli imputati di reato connesso - è incostituzionale. Dieci righe di decisione, spiegate lunge 94 pagine di motivazione, hanno cancellato la norma varata dal Parlamento un anno fa. Il terremoto scuote il Parlamento dove quasi tutti i legislatori si ribellano, chi con toni pacati ma preoccupati, chi gridando allo scandalo. Le mediazioni e le strane alleanze che fecero nascere quel 513 (su alcuni punti il ppi si alleò col Polo, mettendo il minoranza il governo) sono saltate. Esultano invece i magistrati, con le procure di Milano e Palermo in prima fila.

A ben vedere, la sentenza della Corte - arrivata dopo cinque mesi di discussioni al palazzo della Consulta - non è un ritorno al passato. Prima della riforma del '97, infatti, in seguito a un altra verdetto costituzionale datato 1992, se un indagato in un procedimento connesso (categoria in cui rientrano i pentiti) arrivato in aula faceva scena muta, le sue precedenti dichiarazioni accusatorie venivano allegate al fascicolo del dibattimento. E venivano valutate dal giudice senza che i difensori dell'accusato avessero potuto contro-interrogare l'accusatore.

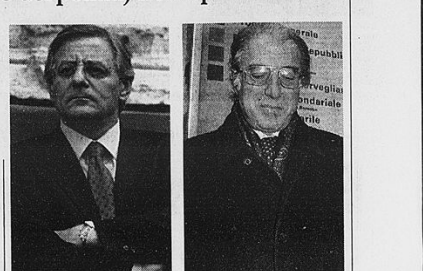
Per cancellare questa che veniva considerata un'ingiustizia, il Parlamento stabilì nel '97 che le precedenti dichiarazioni fossero viceversa nulle se non confermate in aula. Paludirono gli avvocati, insorsero i magistrati, soprattutto perché prima una norma transitoria e poi la Cassazione applicarono la nuova norma anche ai processi già avviati con le vecchie regole. Qualche giudice ricorse così alla Corte Costituzionale, che ieri ha dato la sua risposta.

Al sistema pre riforma, dice la Consulta, non si può tornare. «E' manifestazione irrinunciabile del diritto di difesa - si legge nella sentenza - che all'imputato sia assicurata la possibilità di sottoporre al vaglio del contraddittorio le dichiarazioni che lo riguardano, in conformità al metodo di formazione dialettica della prova davanti al giudice».

Niente più pentiti che accusano nel segreto dell'istruttoria e poi tacciono in aula, quindi, ché tanto valgono i vecchi verbali. Ma nemmeno è possibile - e qui la Corte va contro la riforma del '97 - che il silenzio in aula trasformi in carta straccia elementi di prova raccolti legittimamente nel corso delle indagini preliminari». Scrivono i giudici costituzionali: «L'irragionevolezza e l'incoerenza di tale meccanismo sono di immediata evidenza: l'esclusione delle dichiarazioni rese in precedenza dal patrimonio di conoscenza del giudice risulta infatti rimessa alla concorrente volontà dell'imputato in procedimento connesso e della parte processualmente interessata a impedire l'acquisizione e l'utilizzazione delle dichiarazioni stesse». Dunque per la Corte la vecchia strada è impraticabile, e la nuova intrapresa dal Parlamento con la riforma del 513 è incostituzionale. Che fare? «Ebbene - è la risposta che arriva dalla Consulta - il meccanismo designato dall'art. 500 comma 2 bis del codice di procedura penale indica la soluzione, offerta dallo stesso ordinamento». Quell'articolo stabilisce che «le parti possono procedere alla contestazione anche quando il teste rifiuta o comunque omette in tutto o in parte, di rispondere sulle circostanze riferite nelle precedenti dichiarazioni».

All'imputato di reato connesso viene così riservato lo stesso trattamento previsto per il testimone. Tradotto dai complicati termini giuridici, significa che d'ora in avanti, quando il pentito tace, il pubblico ministero potrà contestargli i «singoli contenuti narrativi» delle precedenti dichiarazioni, che in questo modo non scompariranno, ma entreranno nel processo. A differenza di ciò che accadeva prima della riforma del '97, tutto ciò avverrà davanti al giudice e agli avvocati difensori, che potranno controbattere punto per punto quelle dichiarazioni, facendo a loro volta altre domande o contestandole nel contenuto. Il pentito potrà cambiare idea o continuare a tacere, e tutto quello che accadrà in pubblico dibattimento diventerà elemento di valutazione per il giudice che dovrà emettere la sentenza. Così ha deciso la Corte con una sentenza inappellabile, e così avverrà da oggi nelle aule di giustizia, anche per i processi non ancora conclusi dal verdetto finale della Cassazione. In attesa che il Parlamento faccia la sua prossima mossa.

Giovanni Bianconi



Il senatore Cesare Salvi (Ds) e l'on. Gaetano Pecorella (Forza Italia)

UNA RIFORMA TRAVAGLIATA

CHE COSA DICEVA IL 513
L'art. 513 del codice di procedura penale riguarda le deposizioni degli indagati in un procedimento connesso. Secondo tale norma, le dichiarazioni rilasciate nella fase istruttoria non sono valide se non vengono confermate nel corso del dibattimento processuale.

CHE COSA CAMBIA
Non occorre più l'accordo delle parti per fare entrare nel processo le dichiarazioni rese contro altri durante le indagini preliminari dall'imputato che non le ripete in aula. Il pm (o un'altra parte del processo) le può contestare all'imputato o indagato di reato connesso, avviando così il contraddittorio davanti al giudice e facendo entrare anche le vecchie dichiarazioni nel fascicolo del dibattimento.

LA SENTENZA DELLA CONSULTA
Ora, secondo la Corte Costituzionale, le dichiarazioni rese nella fase preliminare di un'inchiesta giudiziaria non debbono essere cestinate se l'imputato, in aula, si avvale della facoltà di non rispondere.

QUALI PROCESSI RIGUARDA
Alcuni grandi processi di mafia nei quali i pentiti non avevano ripetuto in aula le dichiarazioni rese in istruttoria (tra cui quello contro alcuni politici accusati di legami con Cosa Nostra) e molti dei processi di Tangentopoli.

In rivolta anche la Quercia

Forza Italia: con questa sentenza oggi è morto il processo penale

ROMA. E il Palazzo si ribella. Sinistra, centro, destra, area di governo e di opposizione, tutti uniti contro la sentenza della Consulta. Con pochissime eccezioni. Il 513 sembra essere assurto ad emblema del braccio di ferro in atto tra poteri istituzionali, tra politica e magistratura.

Nella maggioranza, non parlano D'Alema e Diliberto, per ovvie ragioni di opportunità. E non parla neppure Veltroni, che aspetta ancora l'investitura ufficiale ai vertici della Quercia. Ma tutti gli altri parlano eccome, a cominciare dagli esponenti dei Ds. E se il capogruppo al Senato Cesare Salvi si limita a «non nascondere dubbi e perplessità», Guido Calvi (uno dei protagonisti della riforma e avvocato dello stesso D'Alema) tuona contro la Consulta che «rischia di invadere le competenze del Parlamento». «E' indubbio - spiega - che si sta commettendo un'opera di demolizione del processo accusatorio del nostro ordinamento». Una posizione condivisa dal suo compagno di partito Antonio Soda che «rilancia» proponendo rimedi costituzionali a una situazione che, a suo parere, «viola i principi di civiltà comuni nei Paesi democratici».

Pisapia: negate le garanzie di parità tra difesa e accusa

Se è dura la reazione della Quercia, non da meno lo sono quelle degli altri protagonisti della maggioranza. Così il responsabile Giustizia dei ppi, Pietro Carotti, si dice molto amareggiato e assicura l'impegno parlamentare del suo partito a salvare il salvabile della riforma dopo l'intervento della Consulta. Il verde Marco Boato definisce la sentenza come «un grave arretramento, che di fatto vanifica radicalmente la portata innovatrice della riforma legislativa, che era stata approvata a larghissima maggioranza».

Giudizi pesanti anche fra i neocomunisti. «Ancora una volta la Corte Costituzionale incide negativamente sulle norme che prevedono per tutti, imputati e vittime dei reati, le garanzie minime per un giusto processo, tra le quali la parità tra accusa e difesa» sostiene Giuliano Pisapia presidente dimissionario (dopo l'opposizione, tutti uniti contro la sentenza della Consulta. Con pochissime eccezioni. Il 513 sembra essere assurto ad emblema del braccio di ferro in atto tra poteri istituzionali, tra politica e magistratura.

Nella maggioranza, non parlano D'Alema e Diliberto, per ovvie ragioni di opportunità. E non parla neppure Veltroni, che aspetta ancora l'investitura ufficiale ai vertici della Quercia. Ma tutti gli altri parlano eccome, a cominciare dagli esponenti dei Ds. E se il capogruppo al Senato Cesare Salvi si limita a «non nascondere dubbi e perplessità», Guido Calvi (uno dei protagonisti della riforma e avvocato dello stesso D'Alema) tuona contro la Consulta che «rischia di invadere le competenze del Parlamento». «E' indubbio - spiega - che si sta commettendo un'opera di demolizione del processo accusatorio del nostro ordinamento». Una posizione condivisa dal suo compagno di partito Antonio Soda che «rilancia» proponendo rimedi costituzionali a una situazione che, a suo parere, «viola i principi di civiltà comuni nei Paesi democratici».

Se è dura la reazione della Quercia, non da meno lo sono quelle degli altri protagonisti della maggioranza. Così il responsabile Giustizia dei ppi, Pietro Carotti, si dice molto amareggiato e assicura l'impegno parlamentare del suo partito a salvare il salvabile della riforma dopo l'intervento della Consulta. Il verde Marco Boato definisce la sentenza come «un grave arretramento, che di fatto vanifica radicalmente la portata innovatrice della riforma legislativa, che era stata approvata a larghissima maggioranza».

Giudizi pesanti anche fra i neocomunisti. «Ancora una volta la Corte Costituzionale incide negativamente sulle norme che prevedono per tutti, imputati e vittime dei reati, le garanzie minime per un giusto processo, tra le quali la parità tra accusa e difesa» sostiene Giuliano Pisapia presidente dimissionario (dopo l'opposizione. «E' un ritorno al passato e un passo indietro» dice Luciano Gasperini, capo gruppo della Lega Nord a Palazzo Madama. Ma è soprattutto il Polo ad esprimere indignazione. «L'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge - affermano Sergio Cola e Alberto Simeone, deputati di An nella commissione Giustizia della Camera - è divenuta pura enunciazione». E Forza Italia rilancia:

«Oggi è morto il processo penale - dicono i responsabili del dipartimento giustizia degli azzurri, Marcello Pera, Gaetano Pecorella e Donato Bruno - Senza contraddittorio, nella formazione della prova, non c'è un vero processo, bensì un atto di imperio».

Secondo gli esponenti di Forza Italia la sentenza della Corte «va contro una serie di principi costituzionali. Ripresenteremo in Parlamento la legge perché ormai il ruolo della Corte è diventato essenzialmente politico. Con questa sentenza la Corte ha sposato pienamente la cultura dell'inquisizione».

Dal coro di proteste si discostano il verde Pecoraro Scanio e i dipietristi Veltri e Piscitello, i quali definiscono la sentenza come uno schiaffo ai falsi garantisti, una boccata d'ossigeno a chi si batte da sempre per il rispetto della legalità e per assicurare alla giustizia ladri, corrotti e corruttori di ogni risma, anche se potentia.

In chiusura (e al di fuori del Palazzo) il commento sarcastico del presidente delle Camere Penali, Giuseppe Frigo: «Mi auguro che le conseguenze di questa sentenza sui diritti dei cittadini non ci inducano presto a dare un significato tristemente simbolico al fatto che essa è stata depositata nel giorno della commemorazione dei defunti».

[r. i.]

Il Pool: vittoria della giustizia

MILANO

NON abbiamo vinto noi ma semmai la Costituzione». Francesco Saverio Borrelli preferisce limitare all'indispensabile, con un commento che non suoni trionfalistico. Anche se nella procura di Mani Pulite nessuno lo nasconde: la sentenza della Consulta che azzera in pratica la riforma dell'articolo 513, è una vittoria dei pubblici ministeri. Ancor più di quelli del pool, visto che tra i primi a sollevare una questione di costituzionalità sulla norma era stato proprio il pm Paolo Ielo nel corso del processo per la «svendita» delle proprietà immobiliari della ex Baggina.

Ma se sul piano concreto la nuova revisione del 513 facilitera il lavoro dell'accusa nei processi già in corso, sul piano dei principi giuridici gli stessi magistrati ammettono che la legislazione torna ad essere carente. «L'indagato che ha reso delle dichiarazioni istruttorie - dice ancora Borrelli dopo una prima e veloce lettura della sentenza - a questo punto dovrebbe essere trattato alla stregua di un testimone. Devono esserci cioè gli strumenti per far sì che chi ha scelto di rendere dichiarazioni all'inizio dell'istruttoria sia coerente fino al processo». Più esplicito Francesco Greco: «Il legislatore dovrebbe fornire gli strumenti perché l'imputato che lasciava dichiarazioni a verbale, magari accusando qualcun altro, possa essere sanzionato se al processo rifiuta di ripeterle. Insomma, non so se con questa decisione sia stato fatto davvero un passo avanti». Per Greco in pratica la sentenza della Corte Costituzionale reintroduce dalla finestra quello che i legislatori avevano fatto uscire dalla porta, ovvero l'acquisizione a processo dei verbali resi in istruttoria senza la necessità di una conferma «da vivo» dell'imputato. Ma l'aggiunto Gerardo D'Ambrosio, delegato a leggere con più attenzione la sentenza per un commento «ufficiale», non la pensa così.

Dunque il suo, dottor D'Ambrosio, è un giudizio positivo?

«Questa sentenza è ben motivata, ci sono affermazioni di principio condivisibili e si fa un passo avanti verso un processo giusto».

Per gli avvocati invece è uno schiaffo alle difese: in fondo si reintroduce il principio che un imputato possa fare affermazioni senza essere poi costretto a confermarle in aula.

«Non è esattamente così. Intanto si tornano a riconoscere le esigenze del processo che, oltre alle garanzie per l'imputato, sono l'accertamento della verità, contemperando i diritti delle difese».

In che modo le difese potrebbero trarre dei vantaggi?

«Perché ora c'è la possibilità per la difesa del contraddittorio in dibattimento. Cosa che, prima della riforma del 513, non esisteva. Finora, davanti al diritto della facoltà di non rispondere di un imputato, la difesa non poteva fare contestazioni. I verbali dell'indagato, o meglio dell'imputato di reato connesso che magari accusava un altro imputato ma non voleva confermare in aula, venivano acquisiti dal tribunale e basta. Adesso invece i verbali non potranno essere semplicemente acquisiti, ma gli avvocati potranno pretendere e ottenere di rivolgere a loro volta delle domande».

E se l'imputato in questione continua ad avvalersi della facoltà di non rispondere?

«A questo punto sarà il giudice a valutare il comportamento dell'imputato che non intende rispondere e l'avvocato potrà sottolineare atteggiamenti scorretti. Comunque potrà contestare le sue dichiarazioni. Cambia insomma il criterio di valutazione della prova».

Eppure anche voi avevate valutato il principio giuridico contenuto nella riforma del 513 come estremamente giusto e civile.

«Nessuno dice che la legge sia perfetta. Noi stessi avevamo fatto la proposta di rendere irreversibile la scelta di parlare decisa da un indagato in fase d'indagini preliminari, rendendo così fattivo il contraddittorio. Ma sono decisioni che spettano al legislatore».

Secondo alcuni però in questo modo la Consulta ha annullato del tutto il principio.

«E' esattamente il contrario. Con questa sentenza il principio è stato introdotto. Ma facendo salve le varie esigenze. Esiste cioè l'interesse dell'imputato a non rispondere per salvaguardare se stesso, quello del difensore a controllare gli atti, quello del giudice a salvaguardare il processo. Prima con il 513 riformato, se le dichiarazioni dell'imputato non venivano confermate in aula, queste si potevano prendere e buttare nel cestino. Non mi sembra fosse una gran garanzia per la collettività».

Paolo Colonnello

INTERVISTE

MILANO-PALERMO PROCURE «CALDE»

Il procuratore aggiunto di Milano Gerardo D'Ambrosio

D'Ambrosio: «Passo avanti per il dibattimento più equo»

Il pubblico ministero di Palermo Antonino Ingroia

Il pm Ingroia: «I collaboratori non potranno più ricattare la macchina giudiziaria»

Palermo: colpo contro la mafia

ROMA

DOTTOR Ingroia, come sta?

«Abbastanza bene. Anzi, dopo la sentenza della Corte Costituzionale direi decisamente bene».

Antonino Ingroia è uno dei pm di punta del *pool* antimafia di Palermo, uno dei sostituti più ascoltati da Gian Carlo Caselli. E' quello che, su incarico del procuratore, ha già studiato la sentenza della Consulta sul 513, a poche ore dalla sua pubblicazione. Da Palermo, quando il Parlamento varò la riforma di quella norma del codice di procedura penale, arrivò uno dei più accorati allarmi: «La mafia è stata abrogata per legge», scrisse Caselli in un famoso articolo. Il procuratore, chiuso nel suo ufficio, non ha ancora avuto modo di studiare la «contro-riforma» della Corte Costituzionale, e in attesa della rinunione convocata per la serata con tutti i pm antimafia, a commentarla è il sostituto procuratore Ingroia.

Perché tanta soddisfazione?

«Perché la decisione della Corte si inserisce nel solco indicato da molti magistrati. E' la migliore sintesi che si poteva realizzare tra l'esigenza di garantire il contraddittorio tra le parti e quella di non rinunciare al processo penale come strumento di accertamento della verità».

Voi sostenevate che con la riforma del 513 si mettevano i processi nelle mani dei pentiti. E adesso?

«Adesso, grazie alla Consulta, non sarà più così. Fino ad oggi c'era la possibilità che il dichiarante ricattasse la macchina giudiziaria: lui improvvisamente si rovaleva della facoltà di non rispondere, e col suo silenzio si buttavano a mare anni e anni di indagini, fatte di dichiarazioni di collaboratori, ma non solo. Da oggi lo Stato riprende in mano il timone del processo».

Lo Stato?

«Lo Stato attraverso il giudice del dibattimento, il giudice terzo. Ora chi dovrà emettere una sentenza avrà modo di verificare nel contraddittorio non solo l'ultimo atteggiamento del pentito che viene in aula, ma anche quello che aveva dichiarato in precedenza, che si può introdurre attraverso il meccanismo delle contestazioni, e quello che sulle contestazioni avranno da dire i rappresentanti della difesa».

Secondo lei la sentenza continua a garantire anche i diritti della difesa?

«Certamente, attraverso il meccanismo del contraddittorio che si svolge davanti al giudice. Inoltre la Corte ha ristabilito un principio di assoluto buon senso».

Quale principio?

«Fino ad oggi, col 513 varato un anno fa dal Parlamento, era possibile fare contestazioni al pentito che cambiava la sua versione dei fatti, ma non a quello che taceva. In sostanza, se uno che in istruttoria aveva detto che Tizio aveva ammazzato Caio, e poi in dibattimento diceva che s'era sbagliato o inventato tutto, le sue precedenti dichiarazioni (quelle in cui accusava Tizio), potevano entrare nel processo sotto forma di contestazione. Se invece stava semplicemente zitto, avvalendosi della facoltà di non rispondere, non gli si poteva contestare nulla, e le dichiarazioni sul conto di Tizio diventavano carta straccia. Insomma chi taceva influiva nel processo più di chi parlava: un principio del tutto illogico se si vuole accertare la verità».

Dopo la sentenza, invece cosa succederà?

«Dopo la sentenza si potranno fare le contestazioni anche a chi tace. Io ci leggo un invito ai collaboratori a parlare, piuttosto che a stare improvvisamente zitti, anche per dire cose diverse. In ogni caso la verità si può raggiungere più agevolmente attraverso le testimonianze piuttosto che attraverso i silenzi».

Tra i politici che protestano, c'è già chi invita alla riforma di un altro articolo del codice, quel 192 che dà valore di prova alle dichiarazioni dei pentiti. Che ne pensa?

«Che il messaggio contenuto nella sentenza della Consulta va nella direzione esattamente opposta ai progetti di riforma del 192. La Corte ha detto che lo scopo principale del processo è l'accertamento della verità senza steccati, rimettendosi alle valutazioni del giudice terzo. Le proposte di ritoccare il 192, invece, tendono a metterne di nuovi, impedendo per legge che una dichiarazione valga come prova. Molto meglio lasciare questo tipo di valutazioni al giudice, piuttosto che prevedere per legge ciò che vale o non vale come prova».

[gio. bia.]

LA STAMPA
Quotidiano fondato nel 1867
DIRETTORE RESPONSABILE
Marcello Sorgi
CONDIRETTORE
Gianni Riotta
VICEDIRETTORI
Vittorio Sabadin, Dario Cresto-Dina
REDATTORE CAPO ROMA Ugo Magri
REDATTORE CAPO CENTRALI Franco Trupea, Roberto Bellato
REDATTORE CAPO MILANO Chiara Beria di Argentine
ART DIRECTOR Cynthia Sgrailino
EDITRICE LA STAMPA SPA
PRESIDENTE
Giovanni Agnelli
VICEPRESIDENTI
Vittorio Caissotti di Chiusano, Umberto Cuttica
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE
Paolo Paloschi
AMMINISTRATORI
Luca Cordero di Montezemolo, Giovanni Giovannini
Francesco Paolo Mattioli, Alberto Nicolello
STABILIMENTO TIPOGRAFICO
La Stampa, via Marenco 32, 10126 Torino, tel. 011 6568111
STAMPA IN FACSIMILE
• La Stampa, via Giordano Bruno 84, Torino — Nuova SAME spa, via della Giustizia 11, Milano
Selle srl, via Carlo Pesenti 130, Roma — L'Unione Sarda spa, viale Elmas, Cagliari
STS spa, Quinta Strada 35, Catania — Nord Eclair, 15-21 Rue du Caire, Rosheim (Fr)
CONCESSIONARIA PUBBLICITA' PUBLIKOMPASS Spa
Direzione: MILANO, 20123 via G. Cardano 20, tel. 02 24424.611, fax 02 24424.430. TORINO 10126 corso M. d'Azeglio 60, tel. 011 6665.211, fax 011 6665.300. BOLOGNA, via Amendola 13, tel. 051 250062. PADOVA, via Gattamelata 108, tel. 049 8073144. CATANIA, corso Sicilia 37/43, tel. 095 7306311. FIRENZE, via Don Minzoni 46, tel. 055 56192, 573668. GENOVA, via C.R. Cesarò 1/14, tel. 010 549384, 592560. NAPOLI, via Caracciolo 15, tel. 081 7206111. ROMA, via Barberini 86, tel. 06 4200891.
SERVIZIO ABBONAMENTI
Abbonamento annuale 6 giorni: 308.000 (Lire 1000 alla copia)
Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la richiesta tramite Fax al numero 011 5627958; tramite Posta indirizzando a: La Stampa, via Roma 80, 10121 Torino; per telefono: 011 56381; indicando: Cognome, Nome, Indirizzo, Cap, Telefono.
Forme di pagamento: conto corrente postale 950105; bonifico bancario sul conto n. 12601 dell'Istituto Bancario S. Paolo di Torino; Carta di Credito telefonando al n. verde 167-223383; direttamente presso gli agenti del Gruppo La Stampa, via Roma 80, Torino.
PER INFORMAZIONI: Ufficio abbonamenti tel. 011 56381; fax 011 5627958
internet: www.lastampa.it E-mail: abbonamenti@lastampa.it

© 1997 Editrice La Stampa S.p.A. Reg. Trib. di Torino n. 613/1926

Certificato n. 8571 del 10/12/1997
La tiratura di lunedì 2 novembre 1998 è stata di 488.415 copie